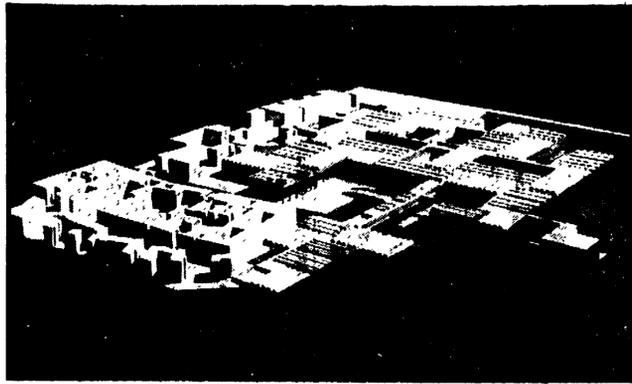


ARCHITETTURA E URBANISTICA



A SINISTRA: Il plastico del progetto per il nuovo ospedale di Venezia



A DESTRA: Una piantina del centro cittadino indica il punto su cui sorgeva l'ospedale

La nuova opera del grande architetto

Le Corbusier costruirà a Venezia la sua «macchina per guarire»

Un ospedale tutto in funzione dell'uomo, senza differenze classiste - Una collocazione e una concezione urbanistico-architettonica che non richiedono la distruzione del tessuto della città

VENEZIA, aprile

Un plastico di un metro quadrato. Dopo mesi di lavoro Le Corbusier ha mostrato ad occhi estranei il progetto per il nuovo ospedale di Venezia. Un minuscolo plastico e decine di elaborati esposti, a formare una piccola mostra, in una sala dell'Istituto Superiore di Architettura in Campazzo dei Tolentini, presso piazza Roma. Le Corbusier ha ormai 78 anni, ma non è molto cambiato da come ce lo ricordavamo adolescenti. Solo i capelli si sono fatti tutti bianchi e lo sguardo è più fermo anche se continua a perforare ciò che fissa. A 78 anni quest'uomo infaticabile, che partorisce senza posa idee precise e taglienti, ha regalato a Venezia, la città che forse ama più profondamente, una delle sue creazioni più geniali.

Comunque siate certi che non saranno tutti a pensarla in questo modo. Come al solito la città si dividerà in due e cominceranno le polemiche feroci. Siamo stati spesso con coloro che volevano conservare, stavolta saremo contro. Innanzi tutto perché esiste un problema preciso ed ineluttabile da risolvere: la necessità di dare un ospedale organico, moderno ed efficiente a una città come Venezia. Si può discutere o no sull'opportunità di costruire un albergo nuovo o un palazzetto per un miliardario americano sul Canal Grande, ma su un ospedale no. Tanto più che la situazione è, come d'altronde per tante città italiane, drammatica anche qui.

L'ospedale attuale, quello ospitato nella scuola di S. Marco, presso S. Zaniolo, appare totalmente condizionato dall'edificio monumentale che lo ospita che non è più possibile adeguarlo ulteriormente alle esigenze nuove. Occorrono, si è detto, ambienti ed attrezzature contemporanee, le necessarie comodità. Un problema, intendiamoci, generale per tutta la organizzazione sociale della città, ma che in questo caso si fa più acuto richiedendo soluzioni rapide che evitino il progressivo sgretolamento di Venezia come autonomia e attiva concentrazione umana.

Precisato questo aspetto, sorge ovviamente il problema della collocazione. Quella scelta per il progetto Le Corbusier è indiscutibilmente la migliore possibile. L'area si trova, per chi arriva dalla terraferma, subito a sinistra della ferrovia e si estende sin oltre il Canale di Cannaregio, una corta via d'acqua che immette nel Canal Grande. In sostanza il complesso sarà direttamente collegato con il cuore della città, mentre un breve tronco lo unirà al viadotto che raggiunge Mestre e la terraferma. Una posizione quindi che permetterebbe ad esso di assolvere una funzione non solo cittadina, ma, considerate le branche di specializzazioni previste, anche regionale.

Un altro aspetto positivo dell'ubicazione è che la sua realizzazione non richiede nessuna distruzione del tessuto vitale della città. Infatti l'area (30 mila mq.) è attualmente occupata dal Macello Comunale, un mediocre edificio che sarà ricostruito, modernamente, sulla terraferma. Da ultimo è da rilevare che il progetto non si presenta come un corpo unico e compatto, ma che, riprendendo il motivo reticolare delle calli e dei canali ripete, nel gioco dei corpi e degli spazi liberi, la loro complessa articolazione. E poiché l'altezza prevista dalla costruzione raggiungerà solo i 13 metri, si può ben dire che, se saranno usati materiali caldi e forme non rigidamente geometriche, la linea

allungata e morbida delle case visibili attraversando la laguna serberà intatto il suo toccante fascino. Passiamo ora all'esame del progetto vero e proprio. Sovvertendo un principio ormai tradizionale per l'architettura moderna che vuole gli edifici ospedalieri sviluppati in altezza, Le Corbusier l'ha risolto, per non spezzare l'orizzontalità di Venezia, con il sistema detto convenzionalmente « a piastre ».

un basso corpo riposante in gran parte su piloni. Esso si articola in tre successivi livelli. Quello inferiore sarà in parte sgombro per consentire, sotto le palafitte, la sistemazione di parcheggi, cortili e giardini, in parte ospiterà i servizi generali (uffici amministrativi, cucine e dispense, lavanderia, alloggi per il personale assistente, centro medico culturale e biblioteca, ecc.); un'ampia zona sarà riservata

alla sistemazione di attività commerciali (albergo, ristorante, tavola calda, bar, giornali, fiori, ecc.) che possono essere utili al pubblico gravitante attorno a organismi del genere. Al secondo livello (o primo piano) troveranno posto il pronto soccorso, l'accettazione, i laboratori, i centri diagnostici e le sezioni chirurgiche studiate apposta, con la collaborazione di un gruppo di ricercatori francesi, per permet-

te ai medici di lavorare in équipe. Il terzo livello (o secondo piano) sarà adibito alla zona degenza e si comporrà di diversi reparti articolati in sezioni di 25 posti letto ciascuna per un totale di 1200 letti (autmentabili a 1500).

Ogni posto letto è sistemato in una cellula di metri 3 per 3 con servizi propri, unita alle altre da diaframmi mobili; la illuminazione e la ventilazione naturali giungeranno dal soffitto ed eviteranno all'ammalato il fastidio della luce diretta. I collegamenti tra i piani, tutti in partenza dal livello inferiore, sono garantiti da colonne di ascensori, scale e rampe. Punta avanzata dell'organico, che si avvanza con alcuni padiglioni al di là del Cannaregio e che espanderà nella laguna per un'ottantina di metri, sarà la cappella, un parallelepipedo serrato che bloccherà alla « linea terra » lo scrosciare incalzante di tante volumetrie.

Una macchina perfetta, viene da pensare. Una macchina per guarire. Le soluzioni sono semplici, logiche e in egual tempo rivoluzionarie. Tipiche in Le Corbusier. E puntano sempre in avanti. Come l'organizzazione del lavoro in équipe. Una metodologia lunga di secoli scientifica, una nuova dimensione codificata. Ma un altro aspetto ci sembra ancora più importante, quello dell'abolizione delle classi tra gli ammalati. Ogni uomo non è più considerato secondo una collocazione sociale, ma come uomo in sé, un essere sofferente accanto a un altro sofferente, entrambi con gli stessi diritti di essere curati e di guarire. Per la prima volta forse, in un contesto classista, sono stati cancellati i brami.

Due aspetti che chiariscono ancora una volta come la personalità di Le Corbusier vada al di là del semplice costruttore, architetto, e anche del moralista e un poeta che sogna comunità perfette tra tanta imperfezione. Si muove molti e molti anni avanti di noi. A volte se ne dimentica e sbaglia. Come a Marsiglia, nell'unità d'abitazione dove tutto era stato previsto, anche i negozi inseriti nell'edificio a mezz'altezza; e si scoprì che le masse, aliene da ogni spirito comunitario, preferivano disperdersi ai quattro venti. Sbaglia, ma dietro la fronte ha sempre un puro cristallo. E' esso che gli permette di andare avanti, di essere stato ieri, nell'ora secura dei nazifascisti, uno dei simboli più vivi dell'intelligenza umana e di esserlo oggi, ancora, a 78 anni compiuti, con questa sua meravigliosa macchina per guarire, tutta in funzione dell'uomo.

Auguriamo a Venezia di poterla realizzare. Un centro sì, ma di attrazione scientifica non solo per le sue aree urbane, ma per l'intera regione e per il paese. Ma può anche diventare un organismo ineccepito e statico. In questo caso non sarà per colpa di Le Corbusier. Alludiamo alla « riforma ospedaliera » per la quale la classe medica italiana sta battendosi proprio in questi giorni. Per fare funzionare degnamente un meccanismo di questo livello non possono bastare i medici a mezza giornata che sostengono oggi la nostra impalcatrice ospedaliera. Ci vogliono gruppi di specialisti che dedichino l'intera loro attività al lavoro e allo studio, in un continuo confronto di esperienze e scoperte. Come già avviene in tanti altri paesi; e non solo socialisti.

m. d. m.

Aurelio Natali



VENEZIA - Le Corbusier durante la presentazione alla stampa del progetto per il nuovo ospedale

ARTI FIGURATIVE

DA MELISSA A VALENZA PO

Un'opera singolare nata dalla collaborazione del pittore Treccani con il fotografo Nicolini inaugurata alla Casa del Popolo della cittadina piemontese

Nella mattinata di domenica 11 aprile, alla Casa del Popolo di Valenza l'opera, presso Alessandra, è stata inaugurata un'opera singolare nata dalla collaborazione del pittore Treccani col fotografo Nicolini. Sulle pareti del grande salone, nel giro di questi ultimi anni, erano già stati esposti dei quadri dipinti: una composizione di molti sulla vita dei braccianti del fiume e un racconto lirico allegorico di Sasso. Ora ecco la nuova opera di Treccani e Nicolini, un'opera però di carattere del tutto diverso. Si tratta infatti di un tentativo nuovo di accostare due mezzi espressivi, la pittura e la fotografia, senza per altro confonderli, come accade in genere nei procedimenti del collage. Tentativo originale e, mi pare, riuscito.

Treccani e Nicolini si sono preoccupati di raccontare una storia, la storia dei contadini del Meridione che salgono al Nord in cerca di lavoro. Il tema è vivamente legato alla cittadina di Valenza. Come si sa Valenza è il centro degli orafi, della lavorazione del-

loro, sede quindi di un'artigianato altamente specializzato. Ebbene, anche a Valenza sono arrivati i contadini del Mezzogiorno. E qui molti di essi hanno trovato modo di inserirsi in questa particolare attività, imparando un mestiere nuovo, così differente dal loro. E' il caso di parecchi giovani, che solo alcuni anni fa faticavano sul fondo con la zappa e che oggi maneggiano già il bulino e si sono impadroniti di una tecnica di cui ignoravano tutto.

Questa è dunque storia specifica raccontata nella composizione pittorica e fotografica che ora campeggia sulla parete maggiore del salone della Casa del Popolo. Il racconto fotografico è, naturalmente, circostanzialmente documentario, ma al tempo stesso guidato da un'idea precisa che si svolge in vari tempi e che ci conduce dai campi agli interni, dalla campagna al laboratorio, dalla vita del lavoro alla vita familiare. Il racconto pittorico è invece più libero, pur riprendendo gli stessi motivi delle fotografie: li riprende

ciò con un commento profondo del sentimento, con una visione partecipe, con uno slancio e un fervore di speranza. Il bianco e nero della fotografia si alterna, così, in una rigorosa disposizione, al vivace cromatismo dei dipinti. Ne viene fuori una composizione di efficace impressione visiva, dove documento e poesia si integrano vicendevolmente.

L'opera, nel suo insieme, è stata accolta favorevolmente. La prosa è certamente interessante, anche perché è passibile di ulteriori sviluppi. L'arrendimento quindi, sia per i colori di contenuto sociale, sia per la novità della ricerca espressiva, merita senz'altro di essere sottolineato. E' la ripresa che l'incanto tra l'arte e la tecnica può avvenire concretamente, fruttuosamente, al di fuori delle improvvisazioni dilettantesche. Che poi di questa esperienza sia stata promossa una Casa del Popolo, anche questo ha il suo significato e c'è veramente di che rallegrarsi.

LETTERATURA

Intervista con lo scrittore sulla sua nuova imminente opera

Volponi punta al «romanzo scientifico»

«La macchina mondiale»: storia di un singolare «uomo copernicano» nell'Italia degli anni cinquanta - La sterile precettistica di tutta un'ala delle nuove avanguardie e la crisi di esaurimento del romanzo tradizionale

Il nuovo romanzo di Paolo Volponi esce al momento giusto. Per riassumere sommariamente la situazione, da un lato, infatti, le strutture narrative tradizionali (di impianto verista o addirittura preromantico e manzoniano) via via «rammodernate» attraverso la memoria elepaca o «i bagni sociologici» nella realtà contingente, appaiono in piena crisi; dall'altro lato, tutta un'ala delle nuove avanguardie (Barilli, Angelo Guglielmi, ecc.) tende ad esaurire la sua ricerca in una sterile precettistica. Volponi è, con Pasolini, Roversi e altri scrittori che la vorano per lo più intorno alla rivista «Officina» negli anni recenti, uno di quegli scrittori che si propongono di unire all'interno la crisi delle strutture tradizionali, tendendo all'elaborazione di strutture nuove che sappiano esprimere una reale carica innovatrice, e una autentica e non volontaristica esigenza di superamento del «vecchio mondo» di cui appunto quel romanzo «rammodernato» è ancor oggi l'incarnazione.

Parlo di queste cose con Volponi, in una delle sue frequenti venute a Milano, da Lorea, per star dietro alle bozze del nuovo libro. E' d'accordo sulle linee generali di questa mia diagnosi e si riconosce nell'alternativa da me indicata già altre volte su queste colonne. Anche egli ritiene, inoltre, che questa alternativa passi attraverso lo stesso terreno delle nuove avanguardie, riconfermando così la interna esasperata contraddittorietà di esse.

E aggiunge: «Trovo opportune le sue premesse, che divido in gran parte, anche se ritengo naturalmente che i confronti, le discussioni e le direzioni del lavoro letterario oggi non siano tutti inseribili nel campo del dibattito fra avanguardia e tradizione. Mi pare anche che la radicalizzazione di questo scontro sia in notevole misura un'operazione tattica, alla quale ricorrono i due opposti schieramenti per il loro momento di politica culturale, per acquistare prestigio, potere, ecc.

«Accettando però i termini che mi propone, posso dire, per esempio, che il discorso critico di tutta un'ala del "gruppo '63", dopo aver posto delle interessanti premesse critiche sulla fine del "vecchio mondo", teorizza una riduzione di tutto al "grado zero", attraverso un'operazione che può essere soltanto letteraria, e la cui conclusione significherebbe l'abbandono della condizione sociale, della storia e della lingua. Ci sono invece alcuni autori dello stesso "gruppo '63" che vanno al di là di quest'operazione astratta, "letteraria" e

proprio in senso tradizionale, guidando il loro lavoro alla ricerca e all'esperimento dentro la nostra stessa realtà». Volponi è anche d'accordo sulla crisi di quel certo romanzo tradizionale «rammodernato», ormai puramente descrittivo e incapace di condurre una «critica scientifica» (come egli dice) alla società. «Ma in generale - continua - non parlerei di crisi o addirittura di morte del romanzo tout court, bensì piuttosto della naturale evoluzione di un "genere" che è vivo in quanto si modifica. In dibattiti recenti spesso affiora un certo modo borghese di condurre il discorso sul romanzo: si vorrebbe tutto rigido e immutabile. Se il romanzo si trasforma con la società, allora si dice che in crisi perché non soddisfa più il lettore borghese. Io credo che il romanzo avrà una vita, anche se un giorno sarà cantato o in rima».

«Come imposta Volponi la sua ricerca narrativa?». Mi propone - risponde - la ricerca della realtà come "materia fisica" (e qui sono d'accordo con quell'ala delle nuove avanguardie alla quale mi riferivo prima), dispersa, frazionata, frammentaria, soffocata sotto un ordine di valori codificato e imposto dall'autorità. Pensa insomma alla ricerca di una società reale, al di là dei condizionamenti della società ufficiale, al di là delle mistificazioni e delle verità calpestate. Credo che per arrivare a questa realtà lo scrittore debba

usare qualsiasi mezzo, ma portando sempre con sé, in questa strada impervia, la sua coscienza sociale, il lettore, gli altri insomma; e questo anche se il lettore non è ancora con lui, ma potrà essergli vicino alla fine della ricerca, in fondo a quella strada. In ciò la mia impostazione si differenzia radicalmente da quella di molti neo-avanguardisti, che pure teorizzano la riscoperta della realtà come materia fisica nascosta, attraverso l'utilizzazione di tutti i possibili espedienti di laboratorio. Mi pare che essi si limitino a credere infatti che, una volta inventato lo strumento di ricerca, per ciò stesso la realtà sia più stata conquistata. E' la salita concezione borghese della scienza e della tecnica come fine a se stesse. Ed è anche un nuovo tipo di letteratura fine a se stessa, né più né meno che la prosa d'arte e la letteratura novecentesca».

Ma veniamo al nuovo romanzo, «La macchina mondiale» (un titolo preso dalla letteratura scientifica del Seicento), che si rifà ad una storia in gran parte vera. Ne è protagonista un giovane contadino della campagna umbra, Anteo Crociani, che alla fine degli anni cinquanta, in una situazione di grave crisi economica e sociale di quelle terre, viene elaborando un suo trattato filosofico-scientifico sui compiti dell'uomo e sulla sua rigenerazione. La fiducia di Anteo nella scienza è assoluta; egli vede possibilità meravigliose e infinite al progresso dell'uomo, e sente nella società

che lo circonda (prima al paese e poi a Roma) l'oppressione dei pregiudizi e delle paure, l'ipocrisia, l'ignoranza e l'impotenza a risolvere le contraddizioni sociali e morali che la affliggono. «E' un romanzo scientifico, direi, non fantascientifico - spiega Volponi - Nella fantascienza l'uomo è ancora divo, è il centro del mondo, mentre Anteo è l'"uomo copernicano" che mette se stesso a confronto con le cose, che cerca di leggerle e di capirle su un piano di parità, in modo attivo. Irregolare, bandito dalla società, Anteo non è tuttavia né un ribelle né un profeta, ma è a suo modo un "filosofo", che a un certo punto intuisce nel marxismo il momento in cui la storia, caduta ogni mistificazione, si apre completamente e liberamente alla scienza».

Come Albino, il protagonista del primo romanzo di Volponi (Memoriale), anche Anteo è un irregolare, un «caso». E' questo uno dei problemi che stanno più a cuore allo scrittore. «I "casi" - egli dice - sono tratti dalla società come fatti patologici, come "scandali" da curare paternalisticamente per ridarli alle regole immutabili dell'ordine costituito. Nella letteratura naturalista il fatto era un elemento strano e quasi esotico; ebbene, ancora oggi egli è considerato generalmente fonte di stupore, di turbamento e di compassione per il buon borghese. Per me, invece, il "caso" diventa il personaggio, attivo per la sua sostanza di uomo libero, tanto più libero in quanto è fuori di ogni regola, in lotta radicale contro tutto ciò che è istituito, e in caccia di quella realtà soffocata di cui parlavo prima. E' psicologicamente ricco, complesso e offre quindi grandi possibilità per una indagine sociale e morale. E poi il mio personaggio non è "matto", proprio perché la sua psicologia accetta il conflitto con la realtà, mentre il "matto", patologicamente, cade di fronte alla società costituita; le sue manifestazioni, si svolgono sempre al livello dei rapporti e dei riti convenzionali, e sono sempre le stesse, fino a creare delle "macchere" tutte uguali. Il "caso", l'irregolare, discorde, rinnova, amplia i termini del reale; non vuole commozione ma partecipazione; suscita dubbi, problematicità, e quindi allarga il discorso scientifico. In questo senso, Anteo, come già Albino, è un elemento di rottura all'interno del sistema, della società borghese».

Come si esprime, sul piano linguistico, l'alternanza tra lo scrittore (Volponi) e lo narrante (Anteo), che già caratterizzava Memoriale? «Ancora una volta - risponde lo scrittore - mi calo nel personaggio (un uomo con le idee di Anteo, del resto, esisteva veramente), cercando di assumere la lingua e la psicologia, ma con tutte le cautele con cui uno scienziato manovra del materiale radioattivo. Non c'è dentro, per restarne soggiogato o contaminato, ma agisco dall'interno di quella sua psicologia e lingua, ampliandole e rinforzandole».

E il Volponi poeta? «Continuo a scrivere poesie - dice - e credo che la mia attività narrativa abbia giovato al mio lavoro poetico, soprattutto attraverso un nutrimento di nuovi problemi. D'altra parte, ritengo che in generale la poesia di questi anni abbia arricchito, sul piano tecnico linguistico, stilistico, il romanzo, e abbia aperto la crisi di questo "genere" a risolvere in "strutture nuove"».

Si parla già della Macchina mondiale come di un'opera favorita al premio Strega, nel 1962. Memoriale rimase tagliato fuori dal finale, e Volponi decise di non concorrere neppure al «Vareggio». «Quest'anno dichiaro a concorrenza lo Strega con senilità, e lo faccio perché è un premio che può far leggere un libro ad un più vasto numero di lettori». Poco prima Volponi mi aveva detto che avrebbe voluto «far conoscere Anteo Crociani ai contadini, agli operai, agli uomini semplici, perché ritengo che il romanzo sia leggibile da loro, e che la mia attività sia lingua, e perché penso che essi possano riconoscerne molti dei loro stessi problemi, e quindi trovare in esso una fortificazione di fronte a questi problemi». Gli dico che il pubblico procurato dallo «Strega» sarà ben diverso, in gran parte. «Lo so - replica imbarazzato - ma la situazione del nostro mercato editoriale è questa, purtroppo».



Paolo Volponi

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Presentato a Roma da G. Manacorda e R. Romeo il primo volume della biografia di Renzo De Felice

MUSSOLINI «RIVOLUZIONARIO»

Presso la libreria Einaudi di Roma, Gastone Manacorda e Rosario Romeo hanno presentato, mercoledì scorso, il libro di Renzo De Felice Mussolini - Il rivoluzionario, che ricostruisce la biografia del dittatore fascista fino al 1920.

Gastone Manacorda, in apertura, ha sottolineato la vastità della ricerca, che fa del libro un'opera nuova ed esauriente; poi, ha individuato il problema centrale dello studio di De Felice nell'evoluzione di Mussolini dal socialismo al fascismo. L'autore riconosce a Mussolini «fido» politico, ma «intuizione»; la capacità, cioè le contraddizioni e di dominare e armonizzarle, commi surandoli i fatti con gli ideali («il fido») è solo capacità di «sentire» gli avvenimenti, per adeguarsi passivamente. «Cioè, perché Mussolini, per la sua formazione superficiale ed eclettica, non ebbe mai una visione marxista della storia. Il "rivoluzionario" non esiste, ma solo il demagogo di qualità straordinaria impersonava reali aspirazioni di rinnovamento, senza, però, a parole «interpretare». La con-

testazione che Manacorda ha mosso a De Felice è stata relativa alla responsabilità che egli addossa al Partito Socialista della lacerazione determinata nel paese nell'ottobre del '14, per la scelta della neutralità «assoluta» (né aderire, né sabotare). Manacorda non ritiene, invece, che il Partito Socialista si isolasse neppure in quella occasione.

Romeo ha rilevato che, se il libro riconferma che Mussolini non fu mai nel quadro del pensiero marxista, non si può dire tuttavia che fosse sfornito di cultura. La nota ricorrente della sua preparazione contrasta col marxismo: la componente più importante è il niccionismo, con la congeniale concezione del superuomo. Egli vagheggia una «terza grande Italia», anche quando è socialista. Peraltro, non impersone un attivismo «personale», ma tipico di tutto lo schieramento politico italiano. In relazione alla frattura determinata tra i partiti politici nell'autunno del '14, Romeo ha sostenuto che De Felice non vuole tanto addossare la responsabilità ai socia-

listi, quanto, invece, definire una situazione storica. La posizione più «positiva», ha detto Romeo, sarebbe stata di consolidare lo stato liberale: la politica classista del socialista impedì ciò e il risultato fu la loro scissione dal resto dello schieramento politico italiano. Il fascismo finì per beneficiarne.

Il dissenso di Romeo da De Felice è stato solo per la valutazione che questi dà della occupazione delle fabbriche che le recenti ricerche dimostrano non essere stata una sconfitta degli operai: la versione data da Giolitti nelle Memorie diverge dai fatti. Alla fine, De Felice ha risposto ai relatori: in particolare, a Manacorda. Egli ha ribadito che, a suo avviso, il Partito Socialista si isolò, nel 1914, per avere fatto una «politica di classe»; solo nel '26, con una politica diversa, su per la crisi dell'isolamento. Il piano della biografia di Mussolini di De Felice prevede altri tre volumi: «Il fascista (1921-29)»; «Il duce (1929-39)»; «L'alleanza (1939-45)».

Armando La Torre

Gian Carlo Ferruti